DIOCESI DEI MARSI AVEZZANO



Una comunità che genera alla fede

CONVEGNO ECCLESIALE

DIOCESI DEI MARSI • 2026

OMELIA

Monsignor Giovanni Massaro

vescovo

«Una comunità che genera alla fede»

Omelia per la Celebrazione Eucaristica conclusiva del Convegno Ecclesiale Diocesano

Fratelli e sorelle carissimi, siamo giunti al termine di questi tre giorni di Convegno Ecclesiale Diocesano, nei quali ci siamo messi in ascolto della Parola, delle riflessioni proposte da fratel Enzo Biemmi e, soprattutto, della vita concreta delle nostre comunità. Abbiamo cercato di dare voce alle domande emerse dalle Assemblee sinodali della scorsa Quaresima, domande che non sono nate da un esercizio teorico, ma dal desiderio di comprendere come annunciare il Vangelo oggi, in una stagione nella quale la trasmissione della fede non può più essere considerata un processo spontaneo, scontato, quasi automatico.

Come generare alla fede le famiglie e gli adulti? Come raggiungere chi si è allontanato? Come rendere le nostre comunità realmente corresponsabili? Come accompagnare i giovani a incontrare Gesù?

Sono domande che ci interpellano profondamente. Ma forse, prima ancora di cercare delle risposte, dobbiamo lasciarci raggiungere da una domanda più essenziale: desideriamo davvero che qualcuno incontri Cristo attraverso di noi? Desideriamo che la nostra Chiesa diocesana generi alla fede, oppure rischiamo di accontentarci di conservare ciò che abbiamo ricevuto?

La Parola di Dio di questa domenica ci aiuta a entrare nel cuore di questa domanda.

Nel Vangelo Gesù pronuncia una frase che conosciamo bene: «Rendete dunque a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio». È una risposta che supera abilmente la trappola preparata dai suoi interlocutori, ma soprattutto ci consegna una verità decisiva: la vita dell'uomo appartiene a Dio, perché porta impressa in sé la sua immagine.

La moneta reca l'immagine di Cesare; l'essere umano reca l'immagine di Dio.

Ecco il punto di partenza di ogni autentica generazione alla fede: riconoscere che ogni persona, prima ancora di essere vicina o lontana dalla Chiesa, praticante o non praticante, credente o in ricerca, è una creatura amata da Dio, portatrice di una dignità che nessuno può cancellare.

Una comunità genera alla fede quando impara a guardare le persone come le guarda il Signore. Non anzitutto come destinatari da raggiungere, problemi da risolvere o numeri da recuperare, ma come uomini e donne nei quali Dio è già misteriosamente all'opera.

Questo sguardo cambia la pastorale. Cambia il modo di accogliere una famiglia che chiede il Battesimo, di accompagnare un giovane che pone domande difficili, di avvicinare chi non frequenta più la comunità, di stare accanto a chi porta le ferite di una storia familiare complessa. Cambia anche il nostro modo di vivere la catechesi, la liturgia, la carità e le relazioni quotidiane.

Non siamo noi a mettere Dio nel cuore delle persone. È Dio che ci precede. A noi è chiesto di riconoscere la sua presenza, di preparare un terreno accogliente e di testimoniare, con la vita e con le parole, la bellezza dell'incontro con Cristo.

Generare alla fede, dunque, non significa produrre credenti, ma accompagnare persone a scoprire di essere amate da Dio e a rispondere liberamente al suo amore.

È quanto ci ha ricordato fratel Enzo Biemmi attraverso l'immagine della maternità. La Chiesa è madre quando desidera la vita dei suoi figli, sa attendere i loro tempi, li accoglie, li nutre e, al momento opportuno, li lascia camminare con libertà e responsabilità.

Una madre non genera per possedere. Genera perché la vita possa crescere.

Allo stesso modo, una comunità cristiana non può accontentarsi di ripetere le attività di sempre, come se bastasse conservare le forme del passato per assicurare la trasmissione della fede. La tradizione è un tesoro da custodire, ma è un tesoro vivo, che deve diventare esperienza, relazione, incontro. Non possiamo pretendere che le nuove generazioni ricevano il Vangelo semplicemente perché lo abbiamo ricevuto noi.

Se oggi non basta più ereditare la fede, occorre tornare a generarla. E questo non è soltanto un problema: è una possibilità evangelica. Ci costringe a ritornare all'essenziale, a chiederci se le nostre comunità rendano davvero possibile l'incontro con il Signore.

Forse il primo passo che siamo chiamati a fare consiste proprio nel recuperare il desiderio. Il desiderio di una Chiesa che non si rassegna all'indifferenza, che non si ripiega sulla nostalgia, che non misura la propria fecondità soltanto attraverso il numero delle persone presenti, ma che si lascia appassionare nuovamente dal Vangelo e dalla vita degli uomini e delle donne del nostro tempo.

Una Chiesa che sa ascoltare prima di parlare, accogliere prima di giudicare, accompagnare prima di pretendere. Una Chiesa che non rinuncia ad annunciare la verità del Vangelo, ma la annuncia con lo stile di Gesù: uno stile fatto di prossimità, misericordia e tenerezza.

Non si tratta pertanto di fare di più o di fare cose nuove. Si tratta di vivere diversamente ciò che facciamo, perché ogni attività pastorale sia attraversata dal desiderio di accompagnare qualcuno verso Cristo.

E qui si comprende anche la seconda affermazione che ha accompagnato la relazione di questi giorni: generando i suoi figli, la Chiesa rigenera se stessa. Non siamo soltanto noi a trasmettere qualcosa agli altri; nell'incontro con le persone, anche noi veniamo evangelizzati, corretti, trasformati. Chi accompagna un giovane può riscoprire la freschezza della fede; chi ascolta una famiglia può comprendere meglio le fatiche e le speranze del nostro tempo; chi si apre a chi è lontano può scoprire che lo Spirito Santo lo precede proprio là dove non avrebbe immaginato.

La fecondità ecclesiale è sempre reciproca. Nessuno è così ricco da non avere bisogno di ricevere, nessuno è così lontano da non poter diventare una sorpresa di Dio per la comunità.

In questo orizzonte comprendiamo anche il significato del gesto che vivremo in questa celebrazione con l'istituzione di Angelo al ministero di lettore e di Andrea, Matteo e Mattia al ministero di accoliti.

Carissimi, il vostro ministero non è un riconoscimento da esibire, ma un servizio da assumere. Angelo, sei chiamato a servire la Parola, perché essa sia ascoltata, accolta e annunciata nella vita della comunità. Andrea, Matteo e Mattia, siete chiamati a servire l'altare e il mistero eucaristico, aiutando il popolo di Dio a vivere sempre più intensamente l'incontro con Cristo, che si dona a noi nel Pane spezzato.

La vostra presenza ci ricorda che la fede si genera attraverso una pluralità di vocazioni e ministeri, che non si sostituiscono gli uni agli altri, ma si sostengono reciprocamente. E ci ricorda anche quanto sia prezioso che il servizio ecclesiale prenda forma nella vita concreta: Angelo e Andrea, nella vostra esperienza di padri di famiglia, siete testimoni di una fede che abita le relazioni, le responsabilità quotidiane e la cura delle persone; Matteo e Mattia, nel cammino verso il ministero ordinato, siete chiamati a lasciarvi formare da una Chiesa che ascolta, serve e accompagna. Non ad inseguire i vostri progetti, a fare ciò che vi risulta più comodo bensì a lasciarvi formare dalla Chiesa e conformarvi a Cristo. Solo così potrete domani essere preti felici.

La comunità diocesana intera è coinvolta in questa responsabilità. Nessuno può considerarsi spettatore. La generazione alla fede non è delegabile soltanto ai sacerdoti, ai catechisti o agli operatori pastorali: riguarda tutti i battezzati. Ciascuno, secondo la propria vocazione, può diventare una presenza attraverso la quale qualcuno incontra la bontà del Signore.

Oggi, inoltre, celebriamo la Giornata Missionaria Mondiale, nel centenario della sua istituzione, con il tema «Uno in Cristo, uniti nella missione». Questa coincidenza illumina ulteriormente il nostro cammino. Una Chiesa che genera alla fede è necessariamente una Chiesa missionaria, perché la vita ricevuta da Cristo non può essere trattenuta per sé.

L'unità alla quale siamo chiamati non è uniformità. È comunione che rende possibile la missione. Non annunciamo noi stessi, le nostre abitudini o i nostri progetti: annunciamo Cristo, che riconcilia, raduna e invia.

La missione comincia anche vicino a noi: nelle case in cui la preghiera si è spenta, nelle relazioni ferite, tra i giovani che cercano ragioni per sperare, accanto a chi si sente escluso o non trova più un posto nella comunità cristiana. Comincia ogni volta che scegliamo di uscire dalle nostre sicurezze per farci prossimi a qualcuno.

La prima lettura ci ha ricordato, attraverso le parole rivolte a Ciro, che Dio può operare anche attraverso persone che non lo conoscono pienamente. È un richiamo a non pretendere di circoscri-

vere la sua azione entro i nostri confini. Il Signore ci precede, apre strade inattese e ci chiede di riconoscere i segni della sua presenza anche là dove non avremmo pensato di cercarli.

E san Paolo, nella seconda lettura, rende grazie per una comunità nella quale la fede si traduce in operosità, la carità diventa fatica concreta e la speranza rimane perseverante. Ecco i segni di una Chiesa feconda: non semplicemente ciò che organizza, ma la vita evangelica che prende forma nei suoi figli.

Fratelli e sorelle, al termine di questo Convegno non chiediamo al Signore anzitutto strategie più efficaci, ma un cuore più disponibile al suo Spirito. Chiediamogli di renderci una Chiesa che desidera, che ascolta, che accoglie, che nutre e che sa lasciare partire. Una Chiesa capace di riconoscere il canto unico di ogni persona e di aiutarla a diventare, nella libertà, una voce che loda Dio.

L'Eucaristia che celebriamo è la sorgente di questa fecondità. Qui Cristo ci raduna, ci nutre con la sua Parola e con il suo Corpo, ci riconcilia e ci invia. Qui impariamo che generare alla fede significa anzitutto lasciarci generare continuamente dall'amore del Signore.

Chiediamo a Maria, Madre della Chiesa, di accompagnare la nostra diocesi in questo cammino. Ci aiuti a non avere paura delle novità dello Spirito, a non chiudere le porte a chi bussa, a non scoraggiarci davanti alle difficoltà. E ci insegni a custodire, come lei, la Parola nel cuore, perché diventi carne nella nostra vita.

Possiamo allora tornare alle nostre comunità con una convinzione rinnovata: la fede non si trasmette soltanto con ciò che diciamo, ma con la vita che condividiamo; non si genera trattenendo le persone, ma aiutandole a incontrare Cristo e a camminare con Lui.

E quando un uomo o una donna, un giovane o una famiglia, potranno dire di aver incontrato, attraverso la nostra Chiesa, un Dio che li ama, li rialza e li rimette in cammino, allora potremo riconoscere che il nostro Convegno avrà cominciato a portare frutto. Il Signore ci conceda di essere, nella Chiesa di Avezzano, una comunità che genera alla fede perché, prima di tutto, si lascia generare ogni giorno dalla grazia del Vangelo. Amen

† Monsignor Giovanni Massaro vescovo